

---

## Petrarca «umanista» fra Claudiano e Agostino (fra Etica e Filologia)

Paolo Mastandrea

Il maledetto «a fin di bene». Figli miei, non lo dimenticate: c'è solo il bene, puro e semplice; non c'è «a fin di bene»...

I. SILONE, *L'avventura di un povero cristiano*.

A chi si avvicina al dettato di Agostino attraverso una comune stampa «prescientifica» - ne circola ancora un altissimo numero di copie,<sup>1</sup> anzi i tomi del Migne godono di nuova fortuna dacché sono consultabili liberamente sul *web*<sup>2</sup> - capita di leggere il capitolo 5, 26 del *De civitate Dei* nella forma seguente (si parla della battaglia fra Teodosio il Grande e l'usurpatore occidentale Eugenio):

Milites nobis qui aderant rettulerunt extorta sibi esse de manibus quaecumque iaculabantur, cum a Theodosii partibus in aduersarios uehemens uentus iret et non solum quaecumque in eos iaciebantur concitatissime raperet, uerum etiam ipsorum tela in eorum corpora retorqueret. Vnde et poeta Claudianus, quamuis a Christi nomine alienus, in eius tamen laudibus dixit:

O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris  
Aeolus armatas hiemes, cui militat aether,  
et coniurati ueniunt ad classica uenti!

La citazione poetica ha una storia tutta sua, curiosa e contorta, perciò

1. Prodotte e diffuse ben oltre la metà del XIX secolo, quando fecero la loro comparsa le prime edizioni critiche, curate rispettivamente da B. Dombart per la Bibliotheca Teubneriana (1863) e da E. Hoffmann per il *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* (1899). Una ristampa di AGOSTINO 1845 era ancora pubblicata da Brepols nel 1969.

2. Si trovano sotto vari indirizzi, a cominciare da <http://latina.patristica.net/>.

meritevole di essere riferita.<sup>3</sup> I tre esametri corrispondono puntualmente ai versi 96-98 del panegirico *de tertio consulatu Honorii Augusti* di Claudiano; ecco il contesto descrittivo del (supposto) episodio soprannaturale avvenuto la mattina del 6 settembre 394, secondo giorno dello scontro del Frigido; si levò allora un vento repentino e impetuoso da nord-est, in senso dunque ostile alle milizie di Eugenio, spingendo Teodosio incontro all'ultima delle sue vittorie:<sup>4</sup>

Te propter gelidis Aquilo de monte procellis  
 obruit aduersas acies reuolutaque tela  
 uertit in auctores et turbine reppulit hastas.  
 O nimium dilecte deo, cui fundit ab antris  
 Aeolus armatas hiemes, cui militat aether  
 et coniurati ueniunt ad classica uenti [vv. 93-98].

Ma non uno tra i moltissimi codici manoscritti, né i primitivi incunaboli del capolavoro agostiniano, danno il testo in questa forma «originale»: presso la generalità dei testimoni risultano mancanti i due consecutivi emistichi *cui fundit ab antris | Aeolus armatas hiemes*, sicché appare probabile che la riduzione (capiremo poi se intenzionale, ovvero causata da un *saut de même à même*) in *O nimium dilecte deo, cui militat aether | et coniurati ueniunt ad classica uenti*, fosse operata già dal Vescovo di Ippona; ce ne rende sicuri la tradizione indiretta rappresentata da Orosio, che dietro committenza di Agostino andava redigendo i suoi libri *adversus paganos* quasi contemporaneamente,<sup>5</sup> dunque a poco più di vent'anni dai fatti narrati (*Hist.*, 7, 35):

Vnum aliquod ab initio urbis conditae bellum proferant tam pia necessitate susceptum, tam diuina felicitate confectum, tam clementi benignitate sopitum, ubi nec pugna grauem caedem nec uictoria cruentam exegerit ultionem, et for-

3. Per alcuni risvolti teorici del fenomeno interpolatorio, e in particolare delle alterazioni volontarie introdotte nel testo di autori antichi ad opera di «copisti» dotti e maliziosi, si vedano i materiali raccolti in MASTANDREA 2013.

4. Il passo può leggersi in CLAUDIEN 2000, pp. 177 sgg., con note di commento; per il migliore inquadramento storico e la disamina delle fonti conviene affidarsi a PERRELLI 1995, pp. 257-265, e alle pagine di F. Paschoud in appendice a ZOSIME 2000, pp. 474-500.

5. La circolazione dei libri iv e v del *De civitate Dei* è certificata precisamente a partire dalla primavera del 415 (in base alla testimonianza di AUG., *Ep.*, 169, 1), laddove Paolo Orosio portò a compimento tra il 417 e il 418 il suo lavoro di «volgarizzazione» della storia romana seguendo le direttive del maestro: si veda quanto premetteva A. Lippold a OROSIO 1976, pp. ix-xxv). La migliore lettura disponibile sui metodi del racconto orosiano è di PASCHOUD 1980.

tasse concedam, ut non haec fidei Christiani ducis concessa uideantur; quamuis ego hoc testimonio non laborem, quando unus ex ipsis, poeta quidem eximius sed paganus peruicacissimus, huiusmodi uersibus et Deo et homini testimonium tulit, quibus ait:

O nimium dilecte Deo! tibi militat aether,  
et coniurati ueniunt ad classica uenti.

L'atteggiamento di propaganda ideologica relativo alla vicenda narrata appare consimile nei due autori ecclesiastici – ad onta del dislivello intellettuale e culturale che li separa.<sup>6</sup> I parallelismi nelle «innovazioni» non si limitano infatti al piano del testo, cioè al taglio di quanto andava da cesura a cesura in corrispondenza dell'identico *cui*:<sup>7</sup> una caduta davvero provvidenziale, proprio là dove si evocava il vecchio dio Aeolus quale artefice di un evento soprannaturale che favorisce il *princeps Christianissimus*. Con nostra sorpresa, i prosatori cristiani si discostano però da Claudiano quando all'unisono sostituiscono il nome del beneficiario del prodigio – che non è più il console Onorio, decenne protagonista del panegirico, ma l'Augusto suo padre; e poi in maniera soprattutto sfacciata quando capovolgono scientemente la realtà storica, al punto da trasformare un'orribile carneficina in una vittoria quasi incruenta: ottenuta da Teodosio, secondo le parole di Agostino, *magis orando quam feriendo*; nel corso di un *bellum civile* definito da Orosio «tam pia necessitate susceptum, tam diuina felicitate confectum, tam clementi benignitate sopitum, ubi nec pugna grauem caedem nec uictoria cruentam exegerit ultionem».

Prende avvio da qui la fortuna dell'immagine contenuta negli esametri claudiane, durevole nei secoli anche perché subitamente «cristianizzata». Verseggiatori ecclesiastici della Gallia romana e merovingia, agiografi di San Martino e parafrasti della Bibbia, scrittori epici dell'Africa bizantina, monaci della Francia carolingia, fanno a gara nell'adattare a personaggi diversissimi il *makarismos* iniziale (*O nimium* ecc.) e il contesto metrico-verbale successivo, svariando la situazione poetica e comunque piegandola ai più disparati riusi narrativi e funzionali. Per fare un esempio, il cosiddetto Cyprianus Gallus che tradusse l'*Heptateuchos* spostò nello spazio e nel tempo il recente miracolo della bora all'epocale

6. Orosio omette il nome proprio di Claudiano, qualificandolo con una perifrasi meno elegante di quella escogitata da Agostino («poeta quidem eximius sed paganus peruicacissimus» vs «poeta Claudianus, quamuis a Christi nomine alienus»).

7. In Orosio però rimpiazzato col più personalizzante *tibi*: e ciò (lo vedremo bene) offrirà nei secoli successivi una spia involontaria onde individuare e distinguere l'origine delle riprese da parte dei verseggiatori/imitatori di seconda mano.

passaggio del Mar Rosso, riassegnando il posto dell'imperatore romano a Mosè, duce del popolo d'Israele *in exitu de Aegypto* (*Exod.*, 474-476):

O nimium felix, celsis cui misit ab astris  
munimenta deus, candens cui militat aether  
et coniuratae ueniunt ad proelia noctes!

Presso i cronisti in prosa, la citazione in forma ridotta non solo perde i due emistichi paganeggianti, ma omette ogni qualifica e il nome stesso del loro autore: per citare anche qui un caso fra tanti, nella *Chronica universalis* composta di Sicardo da Cremona (1213) l'esito della battaglia del Frigido sarà narrato nei termini seguenti:

Ventus enim flavit ex parte Theodosii, qui spicula hostium repellebat et sua fixius infigebat. Captus est igitur Eugenius et occisus, Arbogastes se ipsum occidit; unde quidam poeta: *O nimium dilecte Dei, tibi militat aether | et coniurati veniunt ad classica venti. Cum itaque Theodosius regnaret solus in pace, templa gentilium omnino destruxit, leges instituit, lascivias in conmessationibus prohibuit, consobrinarum nuptias interdixit eqs.* [SICARDUS 1903, p. 128].

Con ciò si avvicinano gli albori della nostra letteratura nazionale, ove la memoria claudiana (dopo Petrarca, in maniera finalmente diretta) non cesserà di agire sull'immaginazione di storici e cronisti minori, come sulle reinvenzioni di grandi poeti e prosatori elevati: con persistenza degna di un vero «classico» – quanto almeno a densità dei riscontri. Sarebbe lungo ripercorrere in ordine le singole variazioni espressive suggerite da queste immagini durante l'ultimo Medioevo, poi nel Rinascimento italiano ed europeo, fino al classicismo sette- e ottocentesco; senza pretesa di completezza, se ne darà solo qualche elemento utile a mettere insieme i capitoli sconnessi di una storia inaspettata, fatta di riprese passive e ricreazioni fortunate ad opera di scrittori dilettanti come di abili professionisti.<sup>8</sup>

Le formule, con le quali era espressa la manifesta benevolenza del *deus* – in origine Aeolus, poi il Dio cristiano, in alcuni casi persino una inedita pluralità di numi celesti o santi del paradiso – verso chi ottiene la vittoria; gli elementi meteorologici che si scatenano, il vento che irrefrenabile spira per terra e per mare; a vantaggio di augusti personaggi di ogni genere e nazione: i gran monarchi, come le graziose regine, di Francia e di Spagna, d'Inghilterra e di Svezia; qualsiasi fede professino,

8. Per ragioni di spazio occorre rinunciare alla gran parte di una documentazione incredibilmente ricca e svariata.

dacché la natura sembra voler parteggiare ora per i Veneziani che nel 1571 difendono Corfù dagli assalti di galere turche e corsari algerini – infatti si leva da nord un vento improvviso che respinge i nemici lontano dall’isola –;<sup>9</sup> ora per i coloni olandesi delle Indie Occidentali – i quali subiscono l’aggressione di una sovrastante armata nemica, ma un terribile uragano investe la flotta ispano-portoghese disperdendone le navi. Allora, anche il severo Hugo Grotius rimette mano alla terzina claudiana:

Felicem nimium gentem, cui fundit ab alto  
 Aeolus armatas hyemes, cui militat aether  
 Et coniurati veniunt ad classica venti [GROTIUS 1966, p. 35].

Durante il secolo e mezzo delle guerre di religione, cattolici e riformati rilessero con la medesima intensità le pagine di Agostino, persuasi entrambi di avere alle proprie spalle quel vento trascinate che Dio aveva un tempo miracolosamente scatenato contro i nemici di Teodosio e della vera fede. Tenderei a collocare un estremo esempio di «riproposizione effettiva» del modello (volta cioè a fini politici, in chiave propagandistica e ideologica, dunque non solo artistica) all’altezza della *Glorious Revolution* del 1688; ancora pochi anni, e in ogni parte d’Europa i re taumaturghi si sarebbero dileguati, sotto i colpi dell’ironia e della *raison* dei filosofi.

Qualcuno ricorderà la tela di William Turner, ora alla National Gallery, dal titolo *The Prince of Orange, William III, Embarked from Holland, and Landed at Torbay, November 4th, 1688, after a Stormy Passage*.<sup>10</sup> Accadde che agli inizi di novembre di quell’anno il principe Guglielmo salpò dal continente per raggiungere la Gran Bretagna; dapprima non ebbe navigazione favorevole, poi si levò un impetuoso vento da est che lo accompagnò fino all’arrivo, laddove la flotta di re Giacomo neppure riuscì a muovere dai suoi porti per il mare in tempesta; date le circostanze, si coniò allora un nome suggestivo, «The Protestant Wind». L’episodio è raccontato con dovizia di particolari da Gilbert Burnet, vescovo di Salisbury, nella *History of My Own Time* (BURNET 1823, pp. 309-313); allo

9. Così almeno sosteneva, citando i soliti versi di Claudiano nella sua *Relatio historica* al doge Nicolò da Ponte, il dotto arcidiacono Antonio Rosano (Antun Rozanović), sotto il titolo *Vauzalis sive Occhialinus Algerii Prorex Corcyram Melaenam terra marique oppugnat nec expugnat*. Una versione elettronica integrale del testo, curata da Nives Pantar, è al sito <http://www.ffzg.unizg.hr/klafil/croala/cgi-bin/navigate.pl?croala.284>.

10. Una buona riproduzione del dipinto si può vedere liberamente al sito <http://www.tate.org.uk/art/artworks/turner-the-prince-of-orange-william-iii-embarked-from-holland-and-landed-at-torbay-n00369>. La tela fu esibita nel 1832, soggetto e titolo sono senza dubbio ispirati dalle pagine di Burnet di cui alla nota successiva.

sbarco sulla spiaggia di Torbay, il futuro Guglielmo III d'Inghilterra trovò ad accoglierlo lo scrittore, che già conosceva, e a cui pare rivolgesse un'altra frase celebre (BABINGTON MACAULAY 1889, p. 565): «Well, doctor, what do you think of predestination now?». L'autobiografo confida delicatamente:

I never found a disposition to superstition in my temper; I was rather inclined to be philosophical upon all occasions; yet I must confess that this strange ordering of the winds and seasons, just to change as our affairs required it, could not but make deep impressions on me, as well as on all that observed it. Those famous verses of Claudian seemed to be more applicable to the prince, than to him they were made on:

O nimium dilecte Deo, cui militat aether,  
Et coniurati veniunt ad classica venti.  
Heaven's favourite, for whom the skies do fight,  
And all the winds conspire to guide thee right.

Gioverà pure osservare che questo compassato uomo di Chiesa - benché di sentimenti *whig* - omette le solite parole imbarazzanti nel citare Claudiano; al pari di Agostino e Orosio, secoli prima.

Altrove, come si accennava, adattamenti e riusi obbedivano a logiche diverse, si spazia dalle pure cronistorie relative alle gesta del piissimo imperatore antico agli inevitabili paragoni cortigiani, fino alle manipolazioni neopaganeggianti, di cui segnalo alcune prove poco note, ma esemplari per vitalità ed eleganza. Ecco i termini in cui, dentro una lettera al figlio del re del Portogallo, l'umanista André de Resenda profondamente alterava e reinterpreta i versi:<sup>11</sup>

O nimium dilecte Deo, cui magnus Apollo,  
Et coniuratae ueniunt ad uota Camenae.

Libet enim mihi iisdem prope te uersibus compellere, mi princeps, quibus ille Theodosium Augustum olim, non maiore fortasse merito, compellarat eqs.

Una specie più bizzarra di alterazione - minima eppure inspiegabile - era stata prodotta sui versi di Claudiano da Guarino Veronese; il quale, in

11. Destinatario dell'epistola, datata 22 dicembre 1533, era Don Alfonso d'Aviz, figlio del potentissimo re Manuel, nato nel 1509, divenuto vescovo a 9 anni e cardinale a 16. Leggiamo il testo in TAVARES DE PINHO 2002; l'autore del saggio s'interroga sui motivi dell'omissione dei due emistichi rispetto all'originale claudiano, e la crede dovuta (p. 292, nota 2) «muito provavelmente a um lapso de homeoteleuto induzido pela palavra *cui*. André de Resende bebeu naturalmente em alguma destas fontes lacunares».

una lettera data a Ferrara il 17 settembre 1459, così scriveva all'indirizzo di Bartolomeo Roverella, allora arcivescovo di Ravenna:

Quod olim christianissimo Caesari Theodosio divinitus tributum est pro Christi religione dimicanti. Nam contra Eugenium et Arbogastem idolatras et christiani nominis inimicos viribus inferior elato crucis vexillo proelians victor evasit, caesis turpiter ac mirifice aemulorum partibus. Tanta namque tempestas horribiles venti terrisonaeque inter dimicandum invaserunt hostem, ut iacta in Theodosianos tela in eorum corpora retorquerent ac referirent. Qua de re Claudianus poeta insignis posteritati testimonium his versibus prodidit:

o nimium dilecte deis, tibi militat aether  
et coniurati venient ad classica venti.

Quando Remigio Sabbadini fece dare per la prima volta alle stampe queste righe dell'epistola, tratta dal codice Parisinus Latinus 7867, f. 49, annotò a fondo pagina: «il testo comune di Claudiano (*de III cons. Hon.* 96-98) ha notevoli differenze» (SABBADINI 1886, pp. 412 sgg.);<sup>12</sup> ciò ben si spiega col fatto che Guarino riprendeva la citazione da una fonte intermedia - quasi sicuramente, Paolo Orosio -; e *verbatim*, ad eccezione di un minimo particolare: forse per influsso del clima di ipercorrettezza «neopagana» invalso in Italia,<sup>13</sup> forse per banale errore mnemonico del vecchio umanista, comunque per feroce scherzo della sorte, certo è che un Cesare piissimo come Teodosio, guerreggiante per l'unica vera «religione di Cristo», si ritrova sotto la plurale tutela degli dèi antichi, da lui avversati sino allo stremo.

Alla fortuna di immagini che ricompaiono un po' ovunque in ambito letterario, svariate tra innumerevoli occorrenze e prosezioni, in un'area estensibile dalla poesia sacra a quella comico-satirica, dalla tragedia all'epica cavalleresca, contribuirono artisti di primaria grandezza, ad iniziare dal Tasso della *Gerusalemme liberata*.

Verso la conclusione del poema, gli infedeli tentano di bruciare una torre d'assedio cristiana sotto le mura della città santa, ma il vento cambia direzione e il fuoco si rivolta contro chi l'aveva acceso. L'episodio è minutamente descritto nelle ottave da 84 a 86 del XVIII canto, dove tutto si risolve in un entusiastico peana all'indirizzo del re Goffredo:

12. Diversamente, nella ben posteriore edizione complessiva dei carteggi dell'umanista (GUARINO 1916, p. 660) si identifica con sicurezza in Agostino la fonte intermedia dell'umanista.

13. Ma da questi vezzi, come anche dall'usare nomi mitologici in luogo dei nomi cristiani, sapevano ben rifuggire alcuni umanisti - magari accompagnati da fama di anticlericalismo: si veda ANTONAZZI 1985, pp. 112 sgg. (ivi documentazione).

Quando ecco un vento, ch'improvviso spira,  
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

Vien contro al foco il turbo; e indietro vòlto  
il foco ove i pagan le tele alzarò,  
quella molle materia in sé raccolto  
l'ha immantinate, e n'arde ogni riparo.  
Oh glorioso capitano! oh molto  
dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!  
A te guerreggia il Cielo; ed ubidienti  
vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

In questa raffinata trasposizione *ad verbum* da latino a volgare, il poeta dimostra anzitutto la stima più alta dell'efficacia commovente del modello claudiano. Non per caso, egli lo sfrutterà in almeno un'altra occasione, nella stesura del dialogo *Della dignità*: dove peraltro lascia trasparire un qualche indizio del travaglio ideologico sotteso al reimpiego dall'autore pagano, proprio mentre egli fa discutere i suoi personaggi sulla preminenza dell'impero fondato da Cesare e da Augusto ai fini del compimento del disegno provvidenziale e del trionfo del Cristianesimo:

Laonde un buon poeta fu costretto gridare:

O nimium dilecte deo, cui militat aether,  
Et coniurati veniunt ad classica venti.

[Antonio Forni] Queste omai non son meraviglie de' gentili, ma più tosto miracoli fatti a' cristiani.

[Agostino Bucci] Son veramente. Ma lasciam da parte l'una e l'altra; e poich'abbiam non solamente ritrovata l'origine, ma ricercata la ragione del regno e de la monarchia per la quale è giusta e legittima, ricerchiamola de l'altre dignità [Tasso, *Dialogo Della dignità*, 125 (in TASSO 1958, p. 429)].

La scelta delle argomentazioni portate e dei ragionamenti svolti dai personaggi tassiani potrebbero far sospettare una dipendenza diretta dalle *Historiae* di Orosio: e tuttavia, la scelta del dativo *cui* nella citazione in latino (laddove sotto l'endecasillabo della *Liberata* sta un *tibi*: «A te guerreggia il Cielo» ecc.) rimanda invece alla pagina agostiniana.<sup>14</sup>

Ma ecco in qual modo, negli stessi anni, il drammaturgo Thomas Kyd (grande ammiratore del Tasso, traduttore de *Il padre di famiglia* in in-

14. A tale conclusione è giunta per altra via l'indagine di PRANDI 1996; vi si discute a p. 122 l'origine dello scorciamento del testo claudiano, causato da una «mediazione intertestuale [...] che deve la propria natura agglutinata non ad un infortunio della memoria tassiana, ma al ricorso al testo che fornisce il riscontro, ovvero Agostino, *De civitate Dei*, v, 26».

glese: *The householder's philosophie*, 1588) adattava la solita immagine al contesto della *Spanish Tragedy*; in questo capolavoro del teatro elisabettiano si intreccia improvviso uno scambio bilingue fra il re e suo fratello, il duca di Castiglia, concluso da un motto di sorprendente freschezza e originalità:

[King] Then bless'd be heaven and guider of the heavens,  
From whose fair influence such justice flows.  
[Cast.] O multum dilecte Deo, tibi militat aether,  
Et conjuratae curvato poplite gentes  
Succumbunt: recti soror est victoria juris.

E torniamo così a quanto annunciava il titolo iniziale. Nella sequenza dei secoli per cui rimase viva l'antica immagine dell'imperatore «prediletto da Dio», Petrarca lasciò un'impronta distinta, certo all'altezza della sua reputazione. O almeno, nessuno come lui seppe riproporre un modello letterario che non operi solo a livello formale o narrativo, ma si offra quale *speculum principis*, esemplare sul piano etico e politico – cioè dell'esercizio del potere: religioso, mondano o misto che fosse.

Un'ottima indagine svolta da LUCIANI 1985 individuava la presenza di ben tre richiami all'episodio che vede protagonista Teodosio in altrettante carte degli epistolari petrarcheschi: la *Familiare* III, 3, indirizzata nel 1333 a Stefano Colonna il Giovane; la *Familiare* XXIII, 1, databile al 1361 e certamente scritta per l'imperatore Carlo IV; la lunga, accuratissima *Senile* VII, 1, redatta nel 1366 per chiedere al papa Urbano V di ristabilire la sede petrina a Roma. Si intuisce subito dalla impaginazione sinottica di Evelyne Luciani come i materiali documentari siano i medesimi,<sup>15</sup> benché riusati in circostanze di attualità e a beneficio di persone diverse; inoltre, e soprattutto, appaiono comuni i fini parenetici sottesi alla sincrisi proposta con l'antico imperatore: che, pur in manifeste condizioni di inferiorità, combatteva per la causa giusta, dunque poté contare sull'aiuto divino da cui ottenne al Frigido una «mira incredibilisque victoria».

In quelle lettere, e soprattutto nell'ultima che è rivolta al pontefice, chi legge resta colpito dalla misura della libertà di linguaggio; per gli epistolari del Petrarca non si tratta di un fenomeno raro, pure nel caso di rapporti «asimmetrici»,<sup>16</sup> poiché in situazioni di eccezionale tensione

15. Rinuncio a riprodurre qui la nitida presentazione su tre colonne che riguarda prima le lettere petrarchesche (LUCIANI 1985, pp. 246-247) e poi le fonti antiche, Claudiano, Agostino e Orosio (pp. 252-253).

16. Specifico sul tema, del tutto imprevedibile per il numero e la qualità dei parallelismi osservati nei confronti di Dante (soprattutto epistografo), è PASTORE STOCCHI 2007.

emotiva il poeta sembra voler assurgere ad altezza profetica, comunque rivendica e si concede una *parresia* che era solo appannaggio dei pensatori antichi e cristiani primitivi: donde l'istanza di sincerità totale, di verità assoluta. La stessa che in vari luoghi dei *Soliloquia* e altrove nella sua sterminata produzione Agostino aveva affermato «discendere per principio da Dio». <sup>17</sup> E qui dovette intervenire un dato inatteso, sorprendente, forse anche amaro o doloroso per il fedelissimo discepolo.

Trovando espresso il nome di Claudiano entro il capitolo 5, 26 del *De civitate Dei*, Petrarca dovette fare apposite ricerche sui testi del poeta profano <sup>18</sup> e sin dalla giovanile *Familiare* III, 3 individuò così i due emistichi omessi dagli scrittori ecclesiastici; a quel punto, non esitò ad adottare con lealtà la necessaria integrazione, accorporando i versi alla sua prosa - già esemplata sopra un modello di elevato valore ideologico e sicuramente identificabile nella pagina agostiniana. <sup>19</sup> Per la parte che ci compete, ecco gli adattamenti recati al testo nella esortatoria «Ad Stephanum de Columna iuniorum, uti victoria nescienti frustra esse quod vicerit»:

[4] I tanto securus duce [*scil.* Theodosio] et de cesorum sanguine renascentem puerum ecclesiarum spoliis honeratum predam verius scito esse quam prelium. Prior nempe victoria ut gloriosa sic inops fuit, hec tam opulenta quam facilis; vade igitur ad certam victoriam potius quam ad ambiguum certamen, et vade non tam propriis viribus quam divino fisis auxilio. [5] *Ipsa pro te etiam elementa pugnabunt, que pro Theodosio pugnauerunt, quodque ait Claudiano, tibi mittet ab astris*<sup>20</sup> *Eolus armatas hiemes, tibi militabit ether et coniurati venient ad classica venti; nam et tu quoque cum Crucis hostibus, licet Cristi nomen usurpantibus,*

17. Tutti i materiali sono riportati da LUCIANI 1985, p. 244 e nota 13; si veda anche *infra*, nota 32.

18. Petrarca possedeva almeno un manoscritto claudiano, ora Parigi, Bibl. Nat. Lat. 8082, dove leggeva il passo a f. 57r; i sei versi del panegirico, reimpiegati più tardi in *Seniles*, VII, 1, sono messi in evidenza nel margine da una graffa e portano il riferimento autografo «Augustinus. De ciuitate Dei» (LUCIANI 1985, pp. 248-250, anche sui manoscritti agostiniani in suo possesso). Quanto ad Orosio, era ben noto a Petrarca (7 rimandi espliciti solo nelle *Familiari*), ma non se ne è riconosciuto alcun codice annotato (p. 252 e nota 49). Sul problema esiste lo studio d'insieme di CHINES 2001.

19. Nel suo saggio (LUCIANI 1985, p. 254) Luciani insiste sulla discontinuità di atteggiamenti esibita da questo «humaniste intransigent»; il rispetto verso i testi ricevuti dall'antichità «détache Pétrarque de ses prédécesseurs et l'introduit dans le peloton des écrivains du monde moderne, découle d'une étude quasi scientifique des ouvrages littéraires» (p. 256).

20. La lezione alternativa *astris* per *antris* non sembra attestata nella tradizione diretta di Claudiano, laddove diffusissime nella *koinè* versificatoria tardoantica e medievale risultano le clausole *mitt(et)/mitt(it)* o *mi(ssus) ab astris*.

bellum geris; quod sic esse, novus Eugenius ex agno lupus, tyrannus ex clerico, et oppresse ac nudate per Italiam testantur ecclesie; te non tuarum magis quam suarum vindicem offensarum poscit lesa divinitas.

Una animazione ancor più marcatamente agostiniana Petrarca infondeva più tardi alla *Senile* VII, 1 (una lettera lunghissima che occupa da sola un intero libro della raccolta), intestata *Ad Urbanum v Romanum Pontificem*; ecco il solito racconto del miracolo dal punto in cui decorre l'inserito di Claudiano – designato attraverso una perifrasi che riporta alla nota leggenda medievale secondo cui il poeta sarebbe nato in Egitto da genitori fiorentini:<sup>21</sup>

In quo quidem eleganter conterraneus meus, quamvis Christum nesciens, Deo tamen veroque testimonium perhibuit his versibus: Te propter gelidis Aquilo de monte procellis | obruit adversas acies revolutaque tela | vertit in auctores et turbine repulit hastas. | O nimium<sup>22</sup> dilecte deo, cui fundit ab antris | Eolus armatas hiemes, cui militat aether | et coniurati veniunt ad classica venti. Et nos dilecti Deo essemus si eum qua tenemur mente diligeremus, nunquam nempe se diligentibus abfuit, ut qui interdum se persequentibus affuit. Et nobis ab antris Cristus, non Eolus, armatas hiemes funderet, nobis ether et auxiliares ad classica venientes militarent venti. Sed quis ingratis militet? Quis sopitis atque torpentibus opem ferat? Non sopiti tantum, sed exanimes et peccato mortui longeva iamque in naturam versa voluptate marcuimus. Iam moribus malis obruti sepultique et ob hoc ipsum celestibus auxiliis destituti sumus [§§ 273-277].

In questa lunghissima lettera al papa, pur prendendo le distanze dall'apparato mitologico-politeistico, Petrarca sente di dover onorare un obbligo morale anzitutto mondano, perciò restituisce silenziosamente al testo ciò che altrettanto silenziosamente Agostino gli aveva sottratto; chi scrive non lascia trapelare il minimo dubbio sulla buona fede del maestro – assunto già nel *Secretum*<sup>23</sup> ad eccelso modello spirituale e guida di coscienza – ma con i suoi argomenti significa il netto rifiuto di

21. La questione è trattata in modo impeccabile in FIORILLA 2005, nell'appendice *Petrarca, Boccaccio e la patria fiorentina di Claudiano*, pp. 67-73. Il testo in PETRARCA 2009, pp. 268-271.

22. La variante *Omnium*, dovuta ad un banale errore di lettura dei copisti, è assai meno strana di quanto pensasse LUCIANI 1985, p. 254, nota 53: al contrario, risulta disseminata nel testo di molti compilatori medievali e moderni delle opere agostiniane (si trova ad esempio nella tradizione di Sicardo da Cremona, *supra*, n. 11).

23. Segnalo per pura curiosità che dell'antro di Eolo si parla a lungo in *Secretum*, II, 69-70.

ogni pia frode, mostrando anzi un bisogno di verità insopprimibile che comporta franchezza impavida dinanzi all'interlocutore.<sup>24</sup>

Una scelta per nulla scontata, tale da causare ampie ripercussioni sugli ambienti letterari e i circoli intellettuali contemporanei; dove, non senza sorpresa, ci si accorge come il discorso rasenti la critica dantesca, dal momento che uno dei primi – seppur inconsapevoli – testimoni della vicenda filologica risulta essere Benvenuto da Imola; il quale, a proposito dei versi di *Purgatorio*, VIII, 22-24 («io vidi quello essercito gentile» ecc.: i principi della valletta), commenta così:<sup>25</sup>

Et hic nota, lector, quod illud quod Dantes hic fingit subtiliter de istis regibus et principibus qui humiliant se Deo, et obtinent subsidium, accidit de facto secundum historicam veritatem in Theodosio imperatore romanorum valentissimo. Nam cum gereret bellum contra hostes infestissimos in Gallia, humiliter conversus ad preces obtinuit quod tela hostium retorquerentur in ipsos mittentes, unde faciliter habuit optatam victoriam, ut scribit Augustinus de Civitate Dei, et Horosius, cuius rei miraculosae fecit mentionem Claudianus poeta paganus conterraneus Dantis, qui gratulatur Theodosio super hac gloriosa victoria, dicens: *O nimium dilecte Deo cui fudit ab antris Aeolus armatas hyemes, cui militat aether, Et coniurati veniunt ad classica venti etc.*

Sebbene ancora ristretti nella gabbia ideologica approntata dai due autori ecclesiastici, gli esametri del poeta profano hanno qui ripreso l'integrità originale del testo; il fatto è che nella Firenze degli anni attorno al 1380, per via dell'interesse municipale ai natali di Claudiano, dovette svolgersi una discreta disputa di idee intorno alla legittimità dell'intervento censorio di Agostino; i dati emergono sporadicamente dagli scritti di Filippo Villani – che spesso cade preda di ansie devote tali da indurlo a difendere l'antico *concvivis* dai sospetti di paganesimo; ma vero protagonista ne fu il sodale (di lui ben più libero e «ardito»)

24. Così ad esempio WHITFIELD 1949, p. 202: «La causa della verità (*causa veritatis*, *causa iustitiae*, *causa Dei*) richiede coraggio: né un uomo è degno del nome di oratore se sa parlare bene, ma solo se osa parlare»; sono parole tali da concordare «con la libertà di tono che il Petrarca usò verso Urbano V sul lungo proseguimento della cattività babilonese ad Avignone, e da essere notate da coloro che pensano che dopo Dante nessuno osi alzare la voce oltre un bisbiglio servile». In effetti, la misura della forza intellettuale e della violenza verbale contro gli *inimici veritatis* portano a intravedere legittimamente in questo documento un preludio alla celebre *De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio* (ANTONAZZI 1985, p. 78).

25. Il testo del *Commentum Benevenuti De Rambaldis de Imola super Dantis Aldigherii comoediam* è ancora quello curato da G.F. Lacaita (BENVENUTO 1887). I contenuti del lemma transitarono in altri apparati esegetici, come le *Chiose alla Commedia* di Matteo Chiromono (CHIROMONO 2004, pp. 630 sgg.).

Coluccio Salutati, che all'epoca esercitava sulla città una sorta di primazia letteraria – in veste di conservatore semiufficiale delle memorie di Dante, Petrarca e Boccaccio.<sup>26</sup>

Nella prima fase redazionale del *Liber de origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus*,<sup>27</sup> onde descrivere i rapporti fra Claudiano e Teodosio, è ancora in forma ridotta che Villani incorpora i versi al proprio racconto («poeta in eius laudem heroico versu multa narravit; et inter cetera, ut testantur Orosius atque Paulus Diacanus et ante omnes divus Aurelius Augustinus hec verba profudit: 'O nimium dilecte Deo cui militat ether Et coniurati veniunt ad classica venti'»), però ormai conosce il problema e azzarda uno sconclusionato tentativo di spiegazione («Sed gentili errore viventes, testimonium tanti poete utpote christianissimi gentilitatem orrentis perosi, in odium fidei christiane ex eiusdem versiculis aliquid subtraxerunt; dixerat enim ille: 'O nimium dilecte'»). Lo soccorre Coluccio, che ovunque rivede la scrittura, rettifica alcuni errori banali quanto fastidiosi (*Diacanus* in *Diaconus*, per esempio), ma soprattutto orienta in direzione opposta il senso del discorso, annotando sul margine del codice:

Quamvis idem Augustinus et alii gentilitatem horrentes de medio dictorum versicolorum subtraxerint duos semiversus, dixerat enim ille: O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris Eolus armatas hiemes, cui militat ether Et coniurati veniunt ad classica venti.

Petrarca aveva usato ogni garbo per tenere al riparo il reo sospettabile della manipolazione, ma qui la scomoda verità è accampata senza incertezze: benché non siano emessi giudizi sulla condotta del Santo, né sulla pia frode, il biasimo verso una amputazione censoria che oggi si definirebbe «anti-filologica» emerge quanto meno dai toni del discorso e dalle scelte lessicali.

Nelle riscritture posteriori, mosso forse da scrupolo religioso, Villani seguirà ad attribuire a Claudiano una specie di conversione al cristianesimo – lieto fine che anticipa i voti della recente critica revisionistica; magari giocando su espressioni mal comprese, seppure tratte da fonti antiche:

26. Si veda, in generale, BIANCA 2010; in particolare, ABARDO 2010, p. 74: «per 31 anni esercitò una sorta di 'principato letterario' in Firenze, restando il più autorevole umanista italiano, raccogliendo e sviluppando a suo modo l'eredità di Petrarca e Boccaccio».

27. Fu composta fra il 1381 e il 1388, si conserva autografa nel codice Laurenziano Ashburnhamiano 942 ed è pubblicata a stampa in VILLANI 1997 (p. 71).

Fuit tamen, ut Augustinus refert, aliquando religione paganus, tandem ad christianam conversus fidem, de Christo et Trinitate versus composuit. Edidit complura volumina preclarissima.

Motivate o meno da «carità di patria» fiorentina, Villani insisterà più volte su simili bugie. La fatica paziente del Tantarli, che ha stampato le varie fasi redazionali del testo, permette di cogliere questa successione di ritocchi (pp. 187; 195 sg.; 345; 433) fino all'ultimo volgarizzamento, di cui leggeremo - a beneficio solo nostro - le forme più cordiali pubblicate dalle edizioni ottocentesche:<sup>28</sup>

Di qui prese Claudiano, che allora fioriva, materia, et ampliando le laude di Teodosio molte cose in eroico verso discrisse. Nel cui testo, come piace a Horosio, il quale Agostino nella romana storia seguitò,<sup>29</sup> innestò questi versi: *O nimium dilecte Deo, cui militat aether; | et coniurati veniunt ad classica venti*: che in toscano sermone importa questo: *O tu molto diletto a Dio, in cui favore milita l'aria, e gli venti vengono alla battaglia congiurati*: i quali versi dissero alcuni più diligenti esquisitori delle cose di Claudiano, non essere in questa prima forma scritti, ma così: *O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris | Eolus armatas hie-mes, cui militat aether; | et coniurati veniunt ad classica venti*: che importa *O tu molto diletto a Dio, a cui dalle sue spelonche Eolo effunde le tempeste armate, e in cui favore milita l'aria, e' venti vengono alla battaglia congiurati*; affermando Agostino avere con buono consiglio ditratto i due mezzi versi, che sono fra 'l principio del primo e la fine del secondo, perché considerò che i cristiani avevano in orrore, che i miracoli del vero Iddio dall'ignoranza de' gentili con favoloso e vano sermone fossero maculati.

Almeno in due passi il testo latino retrostante (vale a dire la redazione stesa da Villani fra il 1395 e il 1397, trådita dall'attuale Vaticano Barberiniano 2610) mostra scarsa corrispondenza. Nel primo caso, una frase equivoca per chiunque intenda solo il volgare offre la prova sicura del distacco (non saprei quanto volontario) dai dati storici; a farne le spese, è il giusto rapporto di priorità cronologica fra Orosio e Agostino:

[Claudianus] laudes Theodosii ampliando heroyco metro pleraque dictavit. In quorum contextu, ut placet Orosio, quem Augustinus per ea que ad romanam

28. Traggo le righe finali del capitolo *Vita e costumi di Claudiano, poeta fiorentino* da VILLANI 1826, p. 4; le grafie d'epoca sono invece conservate in VILLANI 1997 (qui, p. 433).

29. In volgare è lecito un equivoco di senso, laddove l'originale latino, attraverso le desinenze flessive, rende manifesto l'errore compiuto dal traduttore (il testo ancora in VILLANI 1997, p. 346).

hystoriam pertine[n]t secutus est, Pauloque Dyacono, hos versus inseruit: *O nimium dilecte Deo, cui militat aether; | et coniurati veniunt ad classica venti.*

Più sottile l'interrogativo sollevato qualche riga dopo, a proposito delle cause (artificiali o naturali?) del guasto subito dal testo poetico.

Sub ea tamen forma editos non fuisse qui exquisitius de rebus Claudiani scripxere dixerunt, sed sub hac: *O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris Eolus armatas hiemes, cui militat ether Et coniurati veniunt ad classica venti*, asserentes duos semiversus inter initium primi et caudam secundi decurrentes Augustinum consultissime subtraxisse, cum animadverteret perhorrescere christianos prodigia veri Dei fabulosis vaniloquiis gentilis ignorantie maculari.

Tra i «più diligenti esquisitori delle cose di Claudiano» (in latino, testualmente: *qui exquisitius de rebus Claudiani scripxere dixerunt*; oggi diremmo: tra i filologi e gli storici capaci di rintracciare il punto debole) Filippo Villani annoverava di certo l'amico e corrispondente epistolare Coluccio, e forse anche Petrarca – il quale assicurò da subito alle proprie lettere una «calcolata circolazione»,<sup>30</sup> facendone un nuovo modello di stile. Ma quel che colpisce è il superlativo *consultissime*: una forma di avverbio modale, che alla base può avere sia *consulte*, «prudentemente», «avvedutamente», sia *consulto*, «intenzionalmente», «deliberatamente» (*ThLL*, IV, 589, 63). E quantunque la resa italiana «con buono consiglio» tolga ambiguità a favore del primo significato, rimane valida la discolpa preventiva – in vista di conseguire obiettivi edificanti – per una azione che Petrarca aveva invece disapprovato; memore di quanto egli stesso aveva scritto (PETRARCA 2005, p. 106)<sup>31</sup> sui doveri del «veritatis amicus, sine qua nichil verum dici potest» (AUG., *Div. quaest.*, 1),<sup>32</sup> appellandosi ad una sola, autorevolissima testimonianza: «quoniam, ut ait Augustinus, omne verum a veritate verum est».

E qui tiriamo le fila del discorso. Secondo una celebre definizione del biografo ottocentesco Gustav Koerting, si potrebbe individuare nel *Secretum* – il dialogo del Petrarca con Agostino, svolto alla muta presenza della Verità – «la prima culla dell'Umanesimo e del Rinascimento, e in-

30. Si veda per es. CAPPELLI 2010, p. 50; su un piano molto più generale, i capitoli v, vi e vii di WITT 2005.

31. Il corrispondente testo di P.G. Ricci (PETRARCA 1950), riedito con aggiornamenti di B. Martinelli nel 1978, è a p. 66.

32. E anche *Solil.*, I, 15, 27; II, 15, 28; 17, 31; *Evang.*, v, 1; si veda *supra*, nota 17.

sieme l'atto di rinuncia al medioevo» (KOERTING 1878, p. 646). In effetti, è questo il cammino su cui procederanno il Valla e più tardi Erasmo: la filologia rimpiazza la teologia nel ruolo di *ancilla veritatis*,<sup>33</sup> mentre al centro si pone la nuova «sacralità» di una inchiesta puramente e disinteressatamente condotta per giungere al *telos*; donde l'assoluto valore del rispetto verso i dati oggettivi, del loro sereno accoglimento anche quando confliggano con le nostre opinioni: perché mai il bene e il vero devono andare separati, né strumentalizzati in ragione di mezzo e di fine, l'uno nei riguardi dell'altro.

Non esiste buona causa al mondo, tale da autorizzare la sofisticazione ingannevole, la contraffazione opportunistica e insomma il tradimento della verità. Col suo piccolo ma basilare gesto di dissenso, Petrarca sembra volerci aprire uno stato d'animo: la coscienza che tentare la diagnosi degli errori e la terapia dei guasti per riportare il testo ad integrità non è pedanteria erudita, o compito astratto, ma dovere «civile» nei confronti di chi viene dopo di noi. Per questo, a taluni lettori e lettrici di queste pagine eventualmente, a Gino certamente, *Filologia* è parsa una ragazza da amare sul serio - se non da andarci a nozze e poi, come *Mercurio*, trascorrere con lei la vita intera.

### Bibliografia

- ABARDO 2010 = R. ABARDO, *Dante in Coluccio Salutati*, in BIANCA 2010, pp. 73-82.  
 AGOSTINO 1845 = A. AGOSTINO [santo], *De civitate Dei*, in *Patrologiae Latinae cursus completus*, t. 41, Parisiis, 1845.  
 ANTONAZZI 1985 = G. ANTONAZZI, *Lorenzo Valla e la polemica sulla Donazione di Costantino*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985.  
 BABINGTON MACAULAY 1889 = T. BABINGTON MACAULAY, *The History of England from the Accession of James the Second*, 1, London, Longmans, 1889.  
 BENVENUTO 1887 = *Commentum Benevenuti De Rambaldis de Imola super Dantis Aldigherii comoediam*, a cura di G.F. Lacaïta, Florentiae, Barbera, 1887.  
 BIANCA 2010 = C. BIANCA (a cura di), *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'umanesimo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010.  
 BURNET 1823 = BISHOP BURNET'S *History of His Own Time*, vol. III, ed. M.J. Routh, Oxford, Clarendon Press, 1823.  
 CAPPELLI 2010 = G. CAPPELLI, *L'umanesimo italiano da Petrarca a Valla*, Roma, Carocci, 2010.

33. Dagli studiosi si sono più volte messi in relazione il Petrarca e il Valla, ove il primo svolge naturalmente il compito dell'apripista alla cosiddetta «nuova filologia», anzi di solito proprio la *Senile* xv, 5 a Carlo IV è indicata quale preludio alla *Declamatio* (WHITFIELD 1949, p. 191), o almeno come un avvio al metodo usato un secolo più tardi nell'esame della falsa *Donatio Constantini* (GAETA 1955, p. 142).

- CHINES 2001 = L. CHINES, *Per Petrarca e Claudiano*, «Quaderni petrarcheschi», 11, 2001, pp. 43-71.
- CHIROMONO 2004 = M. CHIROMONO, *Chiose alla Commedia*, a cura di A. Mazzucchi, Roma, Salerno, 2004.
- CLAUDIEN 2000 = C. CLAUDIEN, *Œuvres*, a cura di J.-L. Charlet, II/1, *Poèmes politiques*, 395-398, Paris, Les Belles Lettres, 2000.
- FIORILLA 2005 = M. FIORILLA, «*Marginalia*» *figurati nei codici di Petrarca*, Firenze, Olschki, 2005.
- GAETA 1955 = F. GAETA, *Lorenzo Valla. Filologia e storia nell'umanesimo italiano*, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 1955.
- GROTIUS 1966 = H. GROTIUS, *Briefwisseling van Hugo Grotius*, a cura di B.L. Meulenbroek, Deel 5, Den Haag, Nijhoff, 1966.
- GUARINO 1916 = GUARINO VERONESE, *Epistolario*, a cura di R. Sabbadini, II, Venezia, Deputazione veneta di Storia patria, 1916.
- KOERTING 1878 = G. KOERTING, *Petrarca's Leben und Werke*, Leipzig, Fues's Verlag (R. Reisland), 1878.
- LUCIANI 1985 = E. LUCIANI, *Théodose, idéal du prince chrétien dans la Correspondance de Pétrarque. Sources augustiniennes*, «Revue des Études Augustiniennes», 31, 1985, pp. 242-257.
- MASTANDREA 2013 = P. MASTANDREA, «*Scriptor si peccat ...*» *Microvarianti testuali e macrostoria degli eventi*, in L. CRISTANTE, S. RAVALICO (a cura di), *Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*, Trieste, Edizioni dell'Università, 2013, pp. 127-154.
- OROSIO 1976 = OROSIO, *Le Storie contro i pagani*, a cura di A. Lippold, Milano, Mondadori, 1976.
- PASCHOUD 1980 = F. PASCHOUD, *La polemica provvidenzialistica di Orosio*, in *La storiografia ecclesiastica nella tarda antichità*, Messina, Centro di Studi Umanistici, 1980, pp. 113-133.
- PASTORE STOCCHI 2007 = M. PASTORE STOCCHI, *Petrarca e i potenti della terra*, in G. BELLONI ET AL. (a cura di), *Francesco Petrarca: da Padova all'Europa*, Roma - Padova, Antenore, 2007, pp. 37-50.
- PERRELLI 1995 = R. PERRELLI, *La vittoria «cristiana» del Frigido*, in F.E. CONSOLINO (a cura di), *Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al sacco di Roma*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995.
- PETRARCA 1950 = F. PETRARCA, *Invective contra medicum*, testo latino e volgarizzamento di ser D. Silvestri, ed. critica a cura di P.G. Ricci, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1950.
- PETRARCA 2005 = F. PETRARCA, *Invective contra medicum ; Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*, a cura di F. Bausi, Firenze, Le Lettere, 2005.
- PETRARCA 2009 = F. PETRARCA, *Res seniles. Libri 5-8*, a cura di S. Rizzo, Firenze, Le Lettere, 2009.
- PRANDI 1996 = S. PRANDI, *Le citazioni poetiche nei «Dialoghi» di Torquato Tasso*, «Studi Tassiani», 44, 1996, pp. 111-126.
- SABBADINI 1886 = R. SABBADINI, *Codici latini posseduti, scoperti, illustrati da Guarino Veronese*, «Museo italiano di antichità classica», 2, 1886/1888, pp. 374-456.

- 
- SICARDUS 1903 = *Sicardi Episcopi Cremonensis Cronica*, ed. O. Holder-Egger, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, 31, Hannoverae, Hahn, 1903.
- TASSO 1958 = T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di E. Raimondi, Firenze, Sansoni, 1958.
- TAVARES DE PINHO 2002 = S. TAVARES DE PINHO, *André de Resenda e o cardeal-infante D. Alfonso: quatro cartas inéditas da sua correspondência latina*, «*Humanitas*», 54, 2002, pp. 289-317.
- VILLANI 1826 = F. VILLANI, *Le vite d'uomini illustri fiorentini*, colle annotazioni del conte G. Mazzuchelli, edizione seconda, Firenze, Magheri, 1826.
- VILLANI 1997 = F. VILLANI, *Liber de origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus*, a cura di G. Tanturli, Padova, Antenore, 1997.
- WHITFIELD 1949 = J.H. WHITFIELD, *Petrarca e il Rinascimento*, trad. it. Bari, Laterza, 1949.
- WITT 2005 = R.G. WITT, *Sulle tracce degli antichi*, trad. it. Roma, Donzelli, 2005.
- ZOSIME 2000 = ZOSIME, *Histoire nouvelle*, a cura di F. Paschoud, II/2, Paris, Les Belles Lettres, 2000 (1979).